

Saggi ♦ Vittorio Giacomini

Cari scrittori aiutateci, salvate la politica



Scrittori contro la politica di Vittorio Giacomini
Bollati Boringhieri
pagine 179
lire 35.000

FILIPPO LA PORTA

«L'arte di vivere dopo la politica è un esercizio permanente di giudizio critico, di equilibrio e fantasia». Già, forse occorre prendere atto che la politica è finita, almeno nel senso di modelli di società alternativa, utopie da realizzare, grandi sistemi e idee generali, etc. Ma questo non ci condanna affatto ad un cinico quietismo o alla pigra identificazione con l'esistente. Anzi, come suggerisce Vittorio Giacomini in questo appassionato saggio d'esordio (si intitola non a caso «Scrittori contro la politica»); pubblica Bol-

lati Boringhieri), dovrebbe stimolarci ad un atteggiamento ancora più inquieto e indipendente, senza il bisogno di appoggiarsi a organizzazioni burocratiche o a interpretazioni totalizzanti: «L'arte di dire "no", l'esercizio mentale di giudicare da soli, senza rete».

I diversi capitoli del libro si possono proficuamente usare come altrettante introduzioni a decisivi maestri morali del XX secolo, critici intransigenti della politica in nome di una politica che recuperi l'individuo e la sua irriducibile integrità: Orwell (diffidenza verso ogni potere e verso gli intellettuali, fedeltà all'infanzia), Camus (l'ideale dello

straniero contro ogni appartenenza, e poi la democrazia come esercizio politico della modestia), Carlo Levi (per un nuovo umanesimo basato sull'autonomia individuale), Nicola Chiaromonte (contro la irrealtà della storia e in nome della vita quotidiana), Hannah Arendt (l'apatia come nemico principale), Dwight Macdonald (il «midcult» sempre più trionfante come uso strumentale della cultura da parte dei filistei); ai quali si dovrebbero aggiungere almeno Simone Weil, Christopher Lasch e Colin Ward, varie volte citati.

Si tratta di agli, sintetiche introduzioni al pensiero di questi autori (le migliori sono quelle re-

lative a Carlo Levi e a Dwight Macdonald), capaci di rispettare il nucleo più autentico liberandolo però dalle incrostazioni accademiche. E certo la genealogia culturale, qui tratteggiata con cura, ci mostra una tradizione eretica e libertaria alla quale, soprattutto oggi, la sinistra dovrebbe guardare con attenzione.

Nell'ultimo e più «personale» capitolo, Giacomini si limita ad una ricapitolazione generale (con alcune sottolineature), senza azzardare in proprio conclusioni che aprano nuove prospettive. Il merito di questo libro consiste nell'aver sottolineato, sulla scia di una rilettura dell'opera di Hannah Arendt, il valore fonda-

mentale del giudizio estetico (idiosincratico) proprio in rapporto alla sfera politica. Ma, nel contempo, mi pare che Giacomini tenda qui e là ad abusare di una certa sprezzatura stilistica, che infine sembra «chiudere» i nostri dilemmi piuttosto che illuminarne la tragica insolubilità.

Questo avviene, ad esempio, quando si raccomandano, nella «pars costruens», cose così impegnative come l'immaginazione creativa, l'improvvisazione ispirata, il soggetto come laboratorio di tolleranze, o anche il ritmo decente, il passo umano: beh, qui si ha l'impressione di trovarsi di fronte a formule iterative, un po' ipnotiche: troppo ragionevoli e condivisibili per corrispondere ad un'esperienza davvero reale.

Non è solo che l'essere umano si mostra perversamente attratto da passi indecenti, andature sconnesse e immaginazioni intol-

eranti. Ma la paradossale convivenza tra rivolta e malinconia, tra ironia e rifiuto non può mai essere prescritta, pena cadere nello slogan, nel «guscio vuoto di contenuti».

Accennavo invece alle pagine vibranti intorno al valore morale del giudizio estetico (un tema squisitamente kantiano caro alla Arendt), un giudizio senza regole generali, anticonformista e assai personale, ma anche capace di allargare l'individualità e di immaginare le idee degli altri (quel senso comune di Immanuel Kant svalutato da tutta la filosofia moderna). E, d'altra parte, riuscire a dirsi liberamente «mi piace» o «non mi piace» anche di fronte alle indecifrabili vicende politiche del nostro tempo (e non solo davanti alle opere d'arte), sarà pure un criterio di valutazione fallace, forse troppo soggettivo, ma in giro vedete qualcosa di meglio?

Sono passati cinquant'anni dalla scoperta di «Linea K»: ora esce «Negli spazi intermedi», dedicato al nipote Davide
E la voce di questo poeta, vicino a Jacques Prévert e a Nelo Risi, rimane fra le più intense e originali della nostra letteratura

Tiro giù dagli scaffali della mia biblioteca uno smilzo libretto dalla copertina grigio-azzurra (effetto scolorante del tempo): «Linea K», editore Guanda, anno 1951, autore un poeta ancora ignoto, almeno per noi periferici. D'altra parte non c'era nemmeno un risvolto di copertina, nemmeno una notizia (nemmeno un indice). Però si trattava di una poesia che sconquassava, non poco, tutto un tirocinio, un nostro allenamento ermetico. È vero che tra i prediletti tenevo in massima evidenza Palazzeschi, ahimè nella versione corretta postfutura. È vero che Franco Simone mi portava Prévert da Parigi, ma Erba era un poeta nuovo e diverso sul territorio italiano di quella generazione. Un buon segno è che ritenni subito a memoria una poesia, che ancora oggi cito in molte occasioni: «La Nene ha un gran cappello / a vesti di piquet / e colorati sopra / lamponi e raisinet...».

È passato quasi mezzo secolo da allora e mi arriva l'ultimo libro di Luciano Erba, «Negli spazi intermedi», la sua più recente raccolta poetica: poche pagine, come sempre, nel suo discreto darsi e com'è nella tradizione del suo editore, Scheiwiller. Nel frattempo la bibliografia si è ampiamente arricchita (vanitosamente ricordo che il suo secondo titolo, «Il Bel Paese», nel '55, era accompagnato da una mia prefazione), ma sempre di pochi versi distillati per volta. Di primo acchito cosa potrei dire? Che la voce è ancora la medesima, inconfondibile fra tutte fin dall'esordio? D'accordo, anche se non è più la stessa la contromarcia, la «parodia» istituzionale degli istituti e degli statuti letterari (della letteratura alta), quel suo abile gioco sui dettagli trascurabili e trascurati, ingranditi (il papà è Pascali) e sovraccaricati di senso. La Nene e la Grande Jeanne saranno ormai nonne, anche se le nostre periferie, frattanto, continuano a passare da una guerra a un'altra.

La lettura di quest'opera ultima deve incominciare con la decrittazione di quello «spazio» intermedio del titolo, per i significati che può suggerire, da quello letterale, estensivo, topografico, a quello

Tra un verso e l'altro si fa spazio il sorriso saggio di Luciano Erba

FOLCO PORTINARI



Negli spazi intermedi di Luciano Erba
Scheiwiller
pagine 64
lire 10.000

metaforico, che corrisponde per Erba a una collocazione progettuale («Sei di quelli che ai test / danno segni contraddittori / ma di certo / né genio né idiota / e allora? / un pover'uomo / perseguitato dai geni e dagli idioti»), altro però dalla ricerca di un superiore equilibrio. Potrebbe essere piuttosto lo spazio intermedio della sapienza, e infatti mi sembra auscultabile una qualche gnostica saggezza in un libro dedicato a Davide, da nonno a nipote, una

questione biologica, mica solo affettiva o biografica.

Anche se queste possono sembrare questioni esteriori e generiche, nell'Erba valgono come indicazioni di estraneità dallo sperimentalismo quanto dall'accademismo postmeretico o dal realismo, magari di linea «lombarda» (in quel raggruppamento fu voce isolata, forse solo avvicinabile a Nelo Risi, ma senza quella spigolosità ideologica e quei rancori, «intermedio» appunto). È il tono,

e quindi lo stile, la sua specificità. Non è una sorpresa, anzi è il suo segno di distinzione e riconoscibilità tra scaltrezza lirico-letteraria e narritività di svolgimento. È infatti una poesia che racconta, piccole storie in tonalità bassa, che diventano imiti di quello spazio. Eci ironizza (e autoironizza), già nel titolo, la poesia «Linea Lombarda»: «Adoro i pregiudizi, i luoghi comuni / mi piace pensare che in Olanda / ci siano sempre ragazze

con gli zoccoli / che a Napoli si suoni il mandolino / che tu mi aspetti un po' in ansia / quando cambio tra Lambrate e Garibaldi». La dichiarazione poetica di un uomo di cultura e di letture raffinate, di un aristocraticissimo plebeo.

Cosa c'è di nuovo? Non l'uso di storie e personaggi e paesaggi raccontati, che è una costante, il sorriso allora. Questo era davvero un carattere della sua poesia fin da «Linea K»: l'attraversava, l'incideva, come un suo personale prendere le distanze, un collocarsi fuori, apparentemente, dalle aree geografiche, di geografia poetica, ufficiali (il sorriso fu sempre una qualità persino rinvenibile sul suo viso, che noi definivamo, anche per i suoi occhi lievemente a mandorla, «cinese», e lui stava al gioco e ci somministrava ascendenze genealogiche orientali a conferma). Tant'è che i suoi critici spesso citavano Palazzeschi e Prévert. C'era però assieme il Montale delle «Occasioni» o dell'occasionalità. Ma il sorriso di Erba fu sempre incrinato da un'ombra, da un'asprezza malinconica, da «reduce» (condizione biografica ma soprattutto categoria esistenziale). Perché nessuno nasce senza genitori.

Va da sé che con il passare degli anni quel sorriso si sia fatto, naturalmente, più pensoso con l'aggiunta di una quieta sapienza qua e là distribuita, anche solo per un aggettivo o, più, per una clausola, in misure epigrammatiche, benché resti fedele a prosodia e linguaggio. Ci sono cose, infatti, che non si possono eludere. Per esempio il sentimento della fine, il tema qui più sensibilizzato. «Quando ce ne andiamo ti ricordano per un sorriso...», che il nonno subito corregge e normalizza per il nipote: «Quanto a me ricordatemi come volete / ancor meglio se ne fate a meno, vivete!». Anche se a Padre Camillo «oggi oremus», dice, per concludere una proposizione che prevede un diverso «ieri». Reduci con un poco di vitale stanchezza, sempre abilissimamente dissimulata nei suoi nadir sublime di poeta tra i più fini, pochissimi, di questo mezzo secolo.

Critica



Vladimir Nabokov
a cura di Maria Sebgondi e Elisabetta Porfiri
Marcos y Marcos
pagine 306
lire 30.000

Tutto Nabokov enigma inclusi

La copertina è misteriosa: il titolo «Vladimir Nabokov», una foto del grande scrittore di «Lolita», e nulla più. È un libro «di» Nabokov, «su» Nabokov, «per» Nabokov? Un po' di tutto: nel centenario della nascita, Maria Sebgondi e Elisabetta Porfiri hanno confezionato un omaggio allo scrittore più apollineo del XX secolo. Con scritti e saggi inediti, un brano della sceneggiatura di «Lolita» che Nabokov scrisse per Kubrick (e Kubrick non usò). E una chicca: un saggio di Stefano Barzetzaghi sui giochi di parole inventati da questo grande funambolo della lingua.

Religione



Il Sabato di Abraham Joshua Heschel
Garzanti
pagine 155
lire 25.000

I misteri del Sabato

Perché gli ebrei santificano il sabato? Una domanda facile facile la cui non molti «gentili» saprebbero dare una risposta. Questo libro di Abraham Joshua Heschel lo fa, e va molto oltre: è al tempo stesso un saggio di antropologia culturale, di storia della religione, e una riflessione sul concetto stesso di festa, in un mondo moderno dove le «feste» sembrano aver perso molti dei loro caratteri ancestrali. E invece, come scrive Heschel: «Il mondo senza il Sabato sarebbe un mondo che ha conosciuto solo se stesso, un mondo senza una finestra che dall'eternità si apra sul tempo».

Narrativa / Usa



Mio due, mio doppio di Thekla Clark Adelphi
pagine 164
lire 34.000

Vacanze a Ischia

Nel giugno del 1951 una giovane americana sbarca a Ischia per una lunga vacanza. All'epoca isola di paradiso, dove ogni estate tornavano W. H. Auden e il suo compagno Chester Kallman (e poi i seguirono negli anni della moda delle isole Ingeborg Bachmann e Hans Werner Henze), con i quali la giovane stringe un'amicizia che si rinsalderà negli anni. In questo diario un ritratto pubblico e privato di grande intensità dello scrittore e intellettuale, all'ombra della storia d'amore complessa con un giovane e bizzarro poeta.

Narrativa / Francia



Il Persiano di Jean-Christophe Rufin Baldini & Castoldi
pagine 408
lire 32.000

Dalla Persia alla Russia

Nella capitale persiana di fine Settecento, Isfahān, Jean-Baptiste Pocet ci fa ritrovare il suo eroe, Rufin, felicemente sposato e con una figlia, che esercita il suo mestiere di medico e speziale. Fino a quando gli giunge notizia di un caro amico della giovinezza prigioniero in Russia. Il nostro, come tutte le trame rocambolesche che si rispettino, parte senza esitazioni per attraversare l'Afghanistan, il Caucaso e l'Urali, rischiando la libertà e la vita. Nel frattempo la moglie e la figlia si trovano in pericolo nella città assediata dagli afgani, mentre l'intrigo si complica. Si può chiedere di meglio a un romanzo da divorare sotto l'ombrello?

VOCI IN VIAGGIO
Donne, Musica e Letterature dal Mondo

Sainkho
La magia di una musica che fonde insieme melodie orientali e jazz raffinato.

Il cd con il libro "Storie dal Golfo del Siam"

In edicola a 18.000 lire

cd in EDICOLA

Cesaria Evora
Surabhi
Bévinde

PU

